

## IL PLURILITE DELL'ALTERITÀ INTRODUZIONE

*Alberto Pirni*

Con il piglio straniante e allusivo tipico del suo stile, Richard Rorty avviava la relazione tenuta nell'ambito della *Sixth East-West Philosophers' Conference* evocando il profilo di uno scenario futuribile. Richiamare alcuni tratti di quello scenario, per fortuna tuttora futuribile, sembra offrire un utile punto di avvio per presentare il filo rosso che organizza l'intero volume.

«Supponiamo – afferma Rorty – che le nazioni che costituiscono quel che chiamiamo “Occidente” scompaiano domani, spazzate via da un'esplosione termonucleare. Supponiamo che solo l'Estremo Oriente e l'Africa subsahariana restino abitabili e che queste regioni reagiscano alla catastrofe con una campagna selvaggia di de-occidentalizzazione»<sup>1</sup>. Accanto alla comprensibile reazione ostile dei sopravvissuti, Rorty chiede ai suoi uditori di allora e ai suoi lettori di oggi di immaginare che alcune persone, «per lo più nelle università», nascondano il maggior numero possibile di cimeli dell'Occidente e che, trascorsi alcuni secoli dall'evento, il ricordo della catastrofe svanisca e i depositi che li contengono vengano scoperti, offrendo l'occasione ad artisti e studiosi di «raccontare storie sull'Occidente». Nell'indubbia varietà di storie che si svilupperebbe, i diversi possibili narratori potrebbero seguire e sviluppare una pluralità di temi e percorsi potenzialmente infinita. Se però fra tali narratori potenziali ci fossero filosofi, afferma Rorty, è prevedibile che insorgerebbero controversie «su quel che era “paradigmaticamente” occidentale, sull'essenza

<sup>1</sup> R. RORTY, *Philosophers, Novelists, and Intercultural Comparisons: Heidegger, Kundera, and Dickens*, in E. Deutsch (ed.), *Culture and Modernity. East-West Philosophical Perspectives*, University of Hawaii Press, Honolulu 1991, pp. 3-20, p. 3, trad. it. e cura di S. Morini, *Filosofi, letterati e confronti interculturali: Heidegger, Kundera e Dickens*, in A. N. BALSLEV, R. RORTY, *Noi e loro. Dialogo sulla diversità culturale*, il Saggiatore, Milano 1989, pp. 31-61, p. 31.

dell'Occidente». Ciò avverrebbe in conformità all'insopprimibile tendenza all'essentialismo che i filosofi avrebbero inscritta nella loro natura, che si esprime nel costante tentativo di «sostituire la teoria alla narrativa», di isolare e fissare determinate caratteristiche di quanto descritto o narrato, cercando di renderle, appunto, *paradigmatiche*, ovvero credendole (presuntivamente) riscontrabili in ogni luogo e valide per sempre<sup>2</sup>.

Tuttavia, potremmo affermare, per quanto la filosofia abbia inscritto nella propria natura il *gene* (o il *bacillo*, a seconda dei punti di vista) dell'essentialismo riducente, fissante e incapsulante in una formula fissa le inesauribili narrative della differenza, essa, come proprio la riflessione di Rorty ci ha aiutato a comprendere – ma accanto a lui dovremmo ricordare almeno Heidegger e Arendt –, è riuscita a far crescere al suo interno anche il corrispondente *antigene* ed ha elaborato il conseguente *pharmakon*, funzionale non tanto all'eliminazione di quel gene/bacillo, ma certo al contenimento dei suoi effetti più esplicitamente negativi e intellettualmente perniciosi.

Tale *antigene*, ad avviso di chi scrive, può e deve pensarsi all'opera anche rispetto alla multiforme prospettiva dell'*alterità*. Di questo esercizio, ovvero di un complessivo “test farmacologico” nei confronti delle varie forme di “essentialismi dell'alterità”, claustrofobici e omologanti, il volume può infatti considerarsi espressione. Tale “test” è complessivamente rivolto ad instillare un'assunzione di consapevolezza che sembra non avere ancora raggiunto l'ampiezza che merita all'interno del dibattito contemporaneo, nonostante due fondamentali premesse teoriche che quest'ultimo ha decisamente contribuito a fissare.

Prescindendo ora da qualsiasi pretesa di offrirne un esaustivo ripercorrimiento, proviamo solo a tratteggiare un profilo radicalmente

<sup>2</sup> «L'essentialismo è stato proficuo in molte aree, soprattutto nell'aiutarci a scoprire eleganti relazioni matematiche dietro a movimenti complessi ed evidenti microstrutture dietro a confuse macrostrutture. Ma col passare del tempo abbiamo cominciato a sospettare dell'applicazione dell'essentialismo alle vicende umane in discipline quali la storia, la sociologia e l'antropologia. Il tentativo di trovare leggi della storia o essenze delle culture (di sostituire la teoria alla narrativa quando si tratta di comprendere noi stessi, gli altri e le opzioni che ci proponiamo a vicenda) è stato notoriamente infruttuoso» (*Ivi*, pp. 3-4 [p. 32, trad. it. mod.]).

schematico di queste ultime. In primo luogo, a partire dal contributo offerto dall'ermeneutica gadameriana, nonché dai fondamentali studi di Ricoeur e di Taylor, il dibattito tuttora in corso (e non esclusivamente nel contesto filosofico), ha ormai da alcuni anni maturamente compreso l'accresciuta problematicità del concetto di *identità personale* e ne ha quindi affinato una lettura più articolata, complessa e sfaccettata, lontana da facili generalizzazioni e tendente a evidenziarne la costitutiva pluralità e il carattere di progettualità aperta e strutturalmente indefinita.

La tematizzazione del concetto di identità del soggetto agente, che ha subito un'importante impulso a partire dagli sviluppi del dibattito sulla *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*<sup>3</sup>, per trovare nel contesto del confronto tra *liberals e communitarians*<sup>4</sup> il suo alveo più fruttuoso, ha rapidamente esplicitato l'imprescindibile nesso che lega la domanda sul sé alla domanda sui modelli di vita (o sulle "visioni del bene") che un determinato contesto spazio-temporale ha elaborato e reso disponibili. Sarebbero infatti questi ultimi ad offrire il primo e più durevole orizzonte per l'articolazione ed il reperimento di risposte a quella prima e fondamentale domanda circa il sé.

Ma la consapevolezza del radicale e ineliminabile pluralismo che accompagna oggi anche la sola prospettazione del concetto di "modello" o "visione" ha tuttavia suscitato una più estesa problematizzazione della seconda polarità di quel nesso e non ha quindi tardato a chiamare in causa il concetto di "cultura" che in esso sembrava implicitamente ma chiaramente alluso. Com'è largamente noto, intorno alla definizione di questo concetto si è concentrata, in partico-

<sup>3</sup> Pur consapevole di una bibliografia amplissima sul tema, mi limito qui a segnalare la prima e indubbiamente più significativa raccolta di testi che riflette i diversi orientamenti di tale prolifico dibattito e le posizioni dei principali suoi animatori: M. RIEDEL (a cura di), *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, Rombach, Freiburg i.Br. 1972-1974, 2 voll.

<sup>4</sup> Il discorso di cui sopra, ora a proposito di quest'ultimo dibattito, vale anche a proposito del volume di A. FERRARA (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma 1992 (2002<sup>2</sup>). Per parte mia, ho cercato di offrire una sintetica ricostruzione dei termini e delle poste in gioco di entrambi i dibattiti rispettivamente in A. PIRNI, *Filosofia pratica e sfera pubblica. Percorsi a confronto*. Höffe, Geertz, O'Neill, Gadamer e Taylor, Diabasis, Reggio Emilia 2005, pp. 11-24, 27-36, 175-180 e in *Charles Taylor. Ermeneutica del sé, etica e modernità*, Milella, Lecce 2002, pp. 19-43.

lare lungo la prima metà del secolo scorso, un'ampissima porzione del dibattito interno alle scienze sociali. I più recenti sviluppi di tale dibattito sono parsi impegnati nella legittimazione di una più ampia apertura interdisciplinare, che ha integrato la prospettiva sociologica ed antropologica con contributi provenienti innanzitutto dalla psicologia e dalla linguistica. Le prospettive maggiormente vicine all'ambito tematico ora in questione che più hanno mostrato di avere fatto propri tali contributi (alludo qui almeno a Clifford Geertz e, in Italia, a Francesco Remotti<sup>5</sup>) hanno a loro volta esplicitato una maggiore consapevolezza delle implicazioni sottese alla definizione del concetto di cultura, che ha comportato l'abbandono dell'impiego del termine in senso rigidamente statico, monista o riduttivamente monolitico. In altre parole – e qui la seconda premessa teorica alla quale sopra si faceva riferimento, che un'ulteriore fase del dibattito ha fatto propria (alludo almeno a Gerd Baumann, Sheila Benhabib, Zygmund Bauman<sup>6</sup>) – si è ulteriormente sviluppata e diffusa una definizione di “cultura” che tende a rubricare quest'ultima come un “processo mai concluso”, un “campo di battaglia”, una “rete di reti di interlocuzione” tra soggetti viventi, un insieme di usi, abitudini e modelli di vita difficilmente descrivibili da un punto di vista esterno e, comunque, mai in via definitiva.

A partire da queste premesse, sviluppate nella contemporaneità a noi più prossima, l'ulteriore assunzione di consapevolezza che si vorrebbe contribuire ad instillare prevede un allargamento del convincimento anti-monadico ed anti-monolitico che coinvolge ora, a

<sup>5</sup> C. GEERTZ, *The Interpretations of Cultures*, Basic Books, New York 1973, trad. it. di E. Bora e M. Santoro, intr. di A. Dal Lago, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987 (1998<sup>2</sup>); Id., *Welt in Stücken. Kultur und Politik am Ende des 20. Jahrhunderts*, Passagen Verlag, Wien 1996, trad. it. di A. Michler e M. Santoro, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 1999; F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>6</sup> Cf. G. BAUMANN, *The Multicultural Riddle. Rethinking National, Ethnic, and Religious Identities*, Routledge, New York–London 1999, trad. it. di U. Livini, *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, il Mulino, Bologna 2003; S. BENHABIB, *The Claims of Culture. Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton University Press, Princeton 2002, trad. it. di A.R. Dicuonzo, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, il Mulino, Bologna 2005; Z. BAUMAN, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2003.

diverso titolo, sia il concetto di identità, sia quello di cultura; un allargamento che vorrebbe racchiudere in quel convincimento un ulteriore concetto fondamentale rispetto all'ambito problematico identitario, appunto quello di alterità. *L'alterità non è un monolite*; questa, in estrema sintesi, la tesi che si vorrebbe sostenere, e che, a partire dalle considerazioni sopra introdotte, implica anche un tentativo di scomposizione, ovvero di ri-fluidificazione e re-inserimento nel processo ermeneutico di auto-comprensione di quella proteiforme figurazione del "non-io" che indirizza e limita l'agire individuale.

La "questione della pluralità dell'altro", ovvero come l'altro(-a) è o diviene problema filosofico nel più ampio significato del termine – e quest'ultimo nel più comprensivo senso che oggi esprime il filosofare – è stato dunque il punto di partenza comune che gli autori del volume si sono proposti di interpretare. Ma se l'*antigene* da suscitare poteva raccogliersi nella formula "l'altro si dice in molti modi", il *pharmakon* che ci si proponeva di elaborare non poteva essere univoco, né poteva evitare di prendere sul serio i molti "ceppi" della malattia, i plurivoci "essenzialismi dell'alterità". In questo senso, allora, il titolo *logiche dell'alterità* ha provato a raccogliere quell'indicazione di pluralità e la conseguente sfida di volgere la solo presunta monoliticità dell'altro nella più compiuta forma di un *plurilite*, una sorta di pietra fatta di molte pietre, ognuna dalle molte e infinite sfaccettature, avvicinati e confrontabili, certo, ma mai pienamente sovrapponibili e assimilabili.

Tuttavia, ci si potrebbe ancora legittimamente domandare, perché "logiche"? Anche la scelta di quest'ultimo termine va infatti in qualche forma giustificata. L'autorevole lemma, carico di storia millenaria, è stato qui chiamato in causa per provare a tenere in esso unite pregnanze semantiche differenti, internamente plurali, e tuttavia non divergenti. Provando a riassumerle ora, in forma polare, queste ultime potrebbero pensarsi come l'esito della duplice esigenza, al tempo stesso, di "dire l'altro" – rimandando a rinnovate *grammatiche dell'alterità* – e di "agire con l'altro" – rimandando così a rinnovate e corrispondenti *pragmatiche dell'alterità*. Si tratta di versanti di riflessione che, da un lato, aprono il multiforme problema (teoretico) dell'identificazione e della dicibilità dell'altro al di sopra da ogni essenzialismo e, insieme, implicano il parimenti plurivoco problema (politico)

dell'agire con (ma anche a nome del) l'altro, con il quale *dobbiamo dividere* i medesimi spazi del nostro vivere quotidiano e, al tempo stesso, con il quale *possiamo* auspicabilmente *con-dividere* i progetti finalizzati ad organizzarli, nel presente e al di là di esso.

Lungo entrambi i versanti possono essere proficuamente rianodati i molteplici fili argomentativi che ogni saggio ha cercato di fare propri e sviluppare. Il lettore si troverà dunque di fronte all'esercizio interpretativo volto a riscattare la logica dialettica hegeliana al ruolo di una delle esperienze più autentiche attraverso la quale, al di sopra di ogni tentativo riduttivistico, la filosofia ha pensato la questione dell'alterità (Illetterati), ma anche di fronte all'analisi del contributo che la riflessione di indirizzo ermeneutico può offrire alla medesima questione e a quella – alla prima strettamente collegata – della differenza, cercando ad esse riscontro attraverso una «logica relazionale dell'alterità» (Camera). Il volume, confermando così la logica plurale che lo ispira, si è tuttavia rivolto anche ad altri indirizzi di pensiero, cercando innanzitutto nell'interrogazione foucaultiana sul limite la modalità sia per ripensare la linea di demarcazione tra il sé e l'altro, sia per cogliere l'interazione tra le forme di libertà che ne informano il rispettivo agire (Sorrentino). Lungo questa scia, il pensiero di Deleuze risulta funzionale a pensare un'ontologia dell'attualità sottendente una «logica rizomatica», che immagina un libero e produttivo gioco tra alterità che si intrecciano in un perenne dinamismo e senza costruire alcuna verticalità gerarchica tra loro (Bazzicalupo). Il disagio della prossimità con le molteplici figure dell'altro ha quindi suscitato l'esigenza di articolare il nesso tra «riconoscimento dell'altro» e «libertà del sé», evitando i reciproci (ed estremi) opposti del misconoscimento e dell'arbitrio (Pirni). Risulta inoltre coesteso ad ogni possibile pensiero dell'alterità il tema dell'auto-rappresentazione, che storicamente ha riguardato macro-categorie quali l'Occidente europeo, e che viene qui colto nelle sue consequenzialità a livello micro-politico e sociale, nelle forme della violenza simbolica e delle preferenze adattive (Henry). Quest'ultimo tema è per altro ripreso in vista di una decostruzione dei nuclei «autotelici» e autoreferenziali dei sistemi simbolici delle culture, alla ricerca di un atteggiamento di autentica osmosi interculturale legata innanzitutto ai prodotti della comunicazione estetica (Czajka). Infine, esso viene declinato in di-

rezione di un pensiero dell'interculturalità che, evitando l'individuazione di una totalità di principi e valori sovraordinati alla vita degli individui, si concentra sulla continua relazione tra particolarità differenziate e tendenza ad un «universalismo condiviso», legato alle cifre della relazionalità e modificabilità (Cacciatore).

Sembra conclusivamente proseguire il filo di questi ultimi pensieri l'intervista a Franz Martin Wimmer, uno dei pensatori che con maggiore energia intellettuale ha inaugurato all'interno del dibattito contemporaneo la riflessione sulla «filosofia interculturale», impegnandosi nel definirne i compiti ed il programma complessivo. Ed è forse in questo ulteriore e più complessivo alveo che tutti i contributi qui raccolti possono pensarsi iscritti. Sulla scorta dell'indicazione metodica di Rorty, alla ricerca di «teorie» dell'alterità si è pertanto sostituita la volontà di offrire pochi «segnavia», scarne e sottili piste, magari poco note o (ancora) poco battute dal pensiero contemporaneo, che tuttavia appaiono agli autori portatrici di un'esigenza del pensare che non ha ancora registrato la sua impraticabilità.

Il volume, per altro, si presenta costitutivamente bifronte: da un lato, deve essere ricordato che esso prende avvio da un'altra ricerca plurale, che ha visto nel volume *Comunità, identità e sfide del riconoscimento* la sua più matura realizzazione, collocandosi sulla linea di un allargamento prospettico in chiara continuità con esso<sup>7</sup>. Dall'altro, volgendosi oltre se stesso, il volume intende stimolare altri studi e altre ricerche su un ambito, quale quello della filosofia interculturale, che ancora attende piena delineazione e appare ben lungi dall'aver esaurito la propria spinta propulsiva. Quale viatico alla prosecuzione del viaggio e stimolo per successivi contributi scientifici, è parso dunque opportuno integrare il volume di un sintetico ma pregnante apparato bibliografico sul tema dell'alterità, del multiculturalismo e della filosofia interculturale.

Avviandomi a licenziare il lavoro, non deve essere dimenticato che esso è il frutto di un piccolo ma significativo laboratorio scientifico, che ha nella *Scuola di Alta Formazione di Acqui Terme* la sua

<sup>7</sup> A. PIRNI (a cura di), *Comunità, identità e sfide del riconoscimento*, Diabasis, Reggio Emilia 2007; con contributi di F. Camera, A. Czajka, R. Celada Ballanti, A. De Simone, R. Gatti, G. Ghia, F. Ghia, B. Henry, F. Menegoni, A. Pirni.

annuale concretizzazione. Si tratta di un seminario residenziale promosso dall'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* e realizzato grazie innanzitutto alla disponibilità del *Comune di Acqui Terme*, nel quale sono stati presentati o dal quale hanno tratto ispirazione i saggi che ora, in una versione più meditata, compongono il volume. Ad essi si sono aggiunti il denso colloquio con Wimmer e la bibliografia ragionata finale. Per tali integrazioni la mia più sincera gratitudine va rispettivamente ad Anna Czajka e a Sara Mollicchi. Sono quindi grato al prof. Alfonso M. Iacono, che ha accolto il volume nella Sezione della collana «philosophica» da lui diretta presso le Edizioni ETS.

Insieme a tutti gli autori che hanno offerto il loro contributo al volume, devono per altro essere ringraziati tutti gli Enti e le Istituzioni che sostengono la *Scuola di Alta Formazione di Acqui Terme* fin dal suo avvio, nel 1998: accanto all'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* e al *Comune di Acqui Terme*, devono dunque essere ricordati il *Dipartimento di Filosofia dell'Università di Genova*, il *Lions Club di Acqui Terme* e l'*Istituto Superiore «Parodi» di Acqui Terme*. Un particolare ringraziamento deve infine essere rivolto alla *Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria*, all'*Istituto Nazionale Tributaristi* e alla *Società Palazzo del Monferrato* che, nell'edizione del 2008, in occasione del decennale della *Scuola*, hanno deciso di essere tra le Istituzioni patrocinanti l'iniziativa.

*Acqui Terme, febbraio 2009*

Alberto Pirni